

LE PRIME MONETE D' ARGENTO

DELLA ZECCA DI GENOVA

ED IL LORO VALORE

[1139-1493]

PEL SOCIO

CORNELIO DESIMONI



I.

L Cav. Brambilla proseguendo a mettere in onore le monete della sua patria, ha pubblicato di fresco un supplemento (1) alla sua splendida illustrazione della Zecca di Pavia (2). In pari tempo vegliando sulle rare apparizioni di monete, che tratto tratto si verificano, ebbe la fortuna di metter mano a buona parte di due ripostigli stati sepolti in tempi antichi, ed in un altro separato articolo ne dedusse fatti od induzioni notevoli (3).

(1) *Il Tremisse di re Rotari, il ducato pavese di Filippo Maria Visconti, Postille alla moneta di Pavia.* Pavia, Fusi, 1887.

(2) *Le monete di Pavia raccolte e ordinatamente dichiarate.* Ibid. 1883.

(3) *Due ripostigli di monete battute sul cadere del secolo XII ai primi anni del XIV.* Nel *Bollettino di Numismatica*, di Camerino, 1887. Accenno nel mio studio al ripostiglio di san Martino Siccomario (Pavia).

Da parte nostra, attenti sempre a tutto che di genovese si manifesta e cortesemente informati da lui, trovammo indicata dal più antico di que' due ripostigli qualche cosa anche per noi, e fummo lieti di ammirare come il ch. autore anche nel nostro ramo, secondario per lui, veda giusto in un periodo dove finora è buio pesto, e ci presenti osservazioni degne di tutta la nostra meditazione.

Premesso che il tempo del nascondimento di questo tesoro è da lui attribuito (e ci pare con buone ragioni) agli anni fra il 1220 e il 1230, vi scorgo descritti danari genovini ch'egli trova del peso di milligrammi 800, e stima del titolo di millesimi 250 d'argento fino, ossia del quarto del loro peso. Lochè gli fa conoscere non esser dessi i danari primitivi del 1139-1141; i quali, secondo un noto documento, devono riuscire al peso di gr. 1.099 e alla lega di millesimi 333, cioè al terzo del peso. Ma assai più che questi pezzi, destò la nostra attenzione un *grosso* di buon argento conservatissimo e con caratteri di sufficiente antichità per poter essere attribuito al periodo sovra indicato; avendo al diritto la semplice leggenda *Ianua* nel campo, ed al rovescio le parole *Cunradi rex* in giro alla croce invece dei più tardi *Cunradus* e *Conradus*.

La differenza più notevole, che corre fra questo e i grossi anteriori, sta nel peso maggiore che qui è di grammi 1.70, laddove i primi grossi oscillavano verso i gr. 1.40. Tale circostanza d'aumento in opposizione al peso dei danari o piccoli, che vanno invece diminuendo col tempo, suggerì all'autore una induzione che pienamente approviamo, ed è: che a quel tempo il *grosso*

abbia cessato dall'antico valore di quattro piccoli od un terzo di soldo, sia anzi salito a valerne sei, cioè la metà d'un soldo genovino contemporaneo.

Per verità non v'ha documenti precisi ad appoggio di codesta induzione, ma ve ne sono di analoghi come vedremo più avanti; frattanto ce li suggerisce un confronto fra i tempi che precedono e quelli che seguono al periodo di cui trattiamo, il decennio 1220-1230, ed è ciò che ora ci proponiamo dimostrare tanto più opportunamente perchè non ne fanno parola i Nummografi nostri e non nostri.

In un lavoruccio precedente (1) abbiamo provato per documenti quello che dicemmo testè: che cioè nel 1141 in un'oncia di pasta monetaria, composta di un terzo d'argento fino e due terzi di rame, si tagliavano ventiquattro pezzi chiamati denari, dodici de' quali andavano per un soldo genovino; col noto antichissimo peso della nostra oncia, ragguagliata a grammi metrici 26.396 (2), un danaro tornava a gr. 1.099 e il suo fino argento riduceasi al terzo, pari a gr. 0.366. Così un soldo dovea contenere di fino gr. 4.396; s'intende un soldo immaginario e di conto, perchè quello effettivo non esisteva ancora.

Un nuovo documento di circa il 1172 (3) ci palesa

(1) *Sui più antichi scudi d'argento della Zecca di Genova*; nel *Giornale Ligustico*, 1877, p. 386. — *Hist. Patr. Monum. Jurium* I. 77.

(2) ROCCA (P.), *Pesi nazionali e stranieri dichiarati e ridotti*. Genova, Casamara, 1843, p. 4 — Ivi, pag. 6, ragguaglio della libbra di Genova di peso sottile in grammi 316.75. Trovo infatti nelle *Tavole di Numismatica genovese*, di cui parlo più avanti, un danaro del peso di grammi 1.06, dunque quasi perfetto.

(3) *Jurium* cit., I. 371. — *Sui più antichi scudi* cit., p. 387, — Pel peso della marca di Colonia ved. ROCCA cit., p. 57, ragguaglio ammesso dal Brambilla.

già una leggera diminuzione, perchè ivi si ragguaglia a soldi 56 di Genova una marca d'argento fino del peso di Colonia. Si sa che questa marca va stimata a gr. 233.862; quindi il nostro soldo a quel tempo tornava in argento fino a gr. 4.176, cioè di 22 centigrammi inferiore al soldo del 1141. Verso questo stesso tempo deve essere stato introdotto il nuovo grosso genovino; il cui peso considerato soltanto nei pezzi più comuni (come ben nota il cav. Brambilla) versa sui gr. 1.40. Però sia per altri pezzi ben conservati, sia per certe mie idee teoriche che esporrò tosto, ritengo più probabile che *legalmente* dovesse salire fino a grammi 1.46; di che il fino argento, dal titolo di $\frac{33}{24}$, che più sotto accerteremo, si riduce a grammi 1.40 per ogni grosso. Ora è chiaro, che gr. 1.40 stanno quasi precisamente tre volte nei gr. 4.176 contenuti nel soldo del 1172; quindi il grosso è un terzo di quel soldo, ossia vale danari quattro.

Ho accennato che alcune idee teoriche mi recano a stimare piuttosto a gr. 1.46 che a 1.40 il peso di quel grosso. È naturale che nella Zecca, come nelle altre istituzioni, vi abbia una ragione di tradizione e d'imitazione al momento di ammettere un sistema piuttosto che un altro. Da Carlo Magno in poi una libbra d'argento si divideva in 240 danari effettivi, dodici dei quali facevano un soldo di conto e venti soldi facevano una lira; così la libbra di peso era anche la lira di danaro, come di fatti le due parole sono sinonime ed egualmente scritte in latino. Più tardi, verso il principio del secolo XI, fu sostituito alla libbra di peso il marco o marca; ciò per una ragione che a me sembra chiara, ma

che qui sarebbe troppo lungo lo sviluppare. Ma il nuovo marco era legato colla libbra antica, di guisachè questa essendo di 12 oncie, il marco ne prendeva otto ossia i due terzi; e siccome la libbra si divideva in 20 soldi o 240 danari, così il marco a rata era di 160 danari ossia soldi tredici e danari 4, ed appunto in parecchi documenti, anche in tre genovesi, è indicato questo marco a soldi 13.4 (1).

Il marco predominante, quando l'Impero germanico era in forza, fu quello, così detto, di Colonia da una delle sue città principali; ma essendo adottato anche dall'Inghilterra, fu più noto in seguito col nome di marco di *sterlini*; chiamandosi con quest'ultimo nome i denari del medesimo peso battuti in quell'isola. Sulla base già detta di gr. 233.862 un danaro o sterlino, da 160 a marco, torna come sovra accennai al peso di gr. 1.46. In principio esso fu di buon argento e tale si conservò anche tardi in Inghilterra; ma, specie in Italia, andò gradatamente scadendo nella lega da $\frac{23}{24}$ a $\frac{11}{12}$, poscia a 9, a 8, a 7 dodicesimi. Nel primo secolo delle Crociate, rincarando tutto come si sa, ne soffrì molto anche l'argento; la sua lega decadde ancora da 7 a 6, a 5, e a 4 dodicesimi di metallo fino, anche nelle migliori zecche, peggio nelle altre; a Genova lo vedemmo già a 4 dodicesimi fino dal 1141 (2).

(1) Marco d'Inghilterra a soldi 13, den. 4, in MURATORI, *Antiq. Ital.*, II. 807; in GARAMPI, *Memorie della B. Chiara*, Roma, 1755, p. 232; in PEGOLOTTI, *Pratica della Mercatura* (secolo XIV), p. 259; in RICHERI (Spoglio di atti dell'Archivio notarile genovese, Ms. nell'Archivio di Stato) I, 10, 3; II, 1, 2; II. 139.7.

(2) Vedi la mia *Décroissance graduelle du denier du XI au commencement du XIII siècle*, nelle *Mélanges Numismatiques*, Paris, 1878.

Così la moneta diveniva sempre più spregiata e di più brutto colore pel rame cresciutovi, e diminuiva pure il peso. Si sentì allora nelle nuove zecche la necessità di tornare ad una moneta di buon argento, però senza scacciare anzi coordinandola con quella corrente; così quest'ultima prese l'ufficio di moneta spicciola o d'appunto. In simil guisa il buon danaro antico, che era dapprima la sola base monetaria, avea per moneta d'appunto la sua metà o medaglia e il suo quarto o quartaro, che sparirono più tardi dalla circolazione. Perciò la nuova moneta ebbe il nome di denaro grosso, o *grosso* semplicemente, e piccoli ossia minuti furono detti i pezzi di bassa lega, un numero dei quali equivaleva ad un grosso; e siccome quest'ultimo nel titolo di $\frac{3}{24}$ (millesimi 958) riproduceva l'antico denaro, così anche in più zecche lo si riprodusse al peso stesso di gr. 1.46 e al numero di 160 a marco di sterlini (1); ciò ad esempio nell'Emilia ed in Roma, dove persino quel grosso ebbe l'identico nome di *sterlino* (2). Ora vedendo noi in Genova, e prima che in altre città, un pezzo che nel titolo si agguaglia e nel peso molto si approssima agli sterlini; vedendo inoltre che, un secolo dopo, il nuovo

(1) A questo stesso ritorno all'antico taglio nel grosso allude un passo del Garampi, loc. cit.; ove il conto parla di certi migliaresi a soldi 20 (den. 240) per libbra.

(2) GARAMPI, loc. cit. Lo sterlino, detto anche *sanpietrino*, vien poi raddoppiato col nome di *romanino*, come è succeduto in Genova e con valor quasi eguale. Da questo ritorno al peso base del denaro, venne che anche il grosso fosse conteggiato a 12 grossi a soldo e a 20 soldi o pezzi 240 a lira come i piccoli, ma con valore 12 volte maggiore. Ciò in Venezia ne' conti ufficiali, a Genova almeno in Zecca. — È per altro possibile che la nostra Zecca adottando a base il danaro, ne abbia un po' modificato il peso, e ne vedremo altro esempio più avanti.

suo soldo peserà precisamente un doppio sterlino, potremo, ci sembra, indurne che già verso il 1172 la creazione del primo grosso fosse ispirata da simile sistema di riproduzione dell'antico denaro.

Della generale decadenza del soldo, che si stese anche a Genova, potremo aver già tosto un indizio nell'anno 1201 (1); allora Alberto Malaspina vendeva 26 libbre in peso di argento per la somma di 100 lire. A tale stregua un soldo riesce al peso gr. 4.118 e al fino gr. 3.947, supponendo l'argento al solito titolo dei grossi; quindi resta di nuovo il soldo un po' inferiore a quello del 1172, visto qui sopra a gr. 4.176. Ma di questo esempio, essendo unico, non facciamo gran caso per ragioni che spiegheremo più avanti. Certamente ad ogni modo il piccolo danaro continuava a peggiorare ancora più notabilmente in tutte le zecche fin dal principio del secolo XIII. In tali condizioni dovea sorgerne uno squilibrio di valore in relazione al grosso, se questo conservava il suo peso e lega. Bisognava, per rimediarci, aumentare il valore di questo pezzo oppure modificarne il peso per ristabilire l'equilibrio. Il fatto del nuovo grosso scoperto dal Cav. Brambilla mostra che il peso ne fu aumentato; il che, aggiunto al peggioramento del piccolo deve avere recato il suo valore di denari 4 a 6, ossia a mezzo soldo, e ciò anche gli avrebbe dato un valore rotondo e comodo. Disgraziatamente non possiamo addurne in prova documenti esatti per quegli anni; per trovarne

(1) CICALA, *Miscellanea di storia ligure ad ann.*, ms. civico, citando il registro notarile di Guglielmo Cassinense.

uno fa d' uopo correre fino al 1288 al trattato politico fra Genova e Pisa (1). Per l' adempimento di alcuni articoli di esso trattato, fu stabilita la moneta genovese di lire quattro (80 soldi) per ogni marco di sterlini; donde, pel noto ragguaglio di quel marco a gr. 233.862, torna un soldo a gr. 2.923, che è il peso preciso d' un doppio sterlino, come poco fa accennavamo. Esiste in fatti questo pezzo colla leggenda aumentata: *Ianua quam Deus protegat*, ed è comune nei medaglieri; sebbene non so che alcuno finora l' abbia qualificato per soldo, come è veramente. Non trovo invece notizia del *grossetto*, o mezzo soldo corrispondente, il quale pure ci doveva essere; di fatti lo troviamo notato ancora assai tardi (1390) nei libri di Zecca con peso proporzionale ed al medesimo titolo del soldo a $\frac{3}{24}$ (2), ma durò più poco; col crescersi l' alterazione del piccolo, il mezzo soldo fu sostituito dalla *patachina* o *sexino* a $\frac{6}{12}$ di fino sotto il dominio in Genova di Carlo VI (3). Con queste considerazioni noi ci crediamo in diritto di ammettere pel 1288, almeno in massima, un grosso da sei danari del peso di grammi 1.46; e vediamo che il grosso di uno stesso peso nel 1172 valendo soltanto 4 danari, vi era stato nell' intervallo il rincaro sensibile della metà nei valori dell' argento. Un pezzo da sei danari, se ci fosse già stato nel 1172, avrebbe dovuto pesare gr. 2.19; al quale succedendo il grosso del 1220-1230, che pesava

(1) *Jurium* II. 117. — *Sui più antichi scudi*, p. 387. — GANDOLFI, *Moneta antica di Genova*. Ferrando, 1841. II. 146.

(2) *Ceche introitus et exitus*, 1390, tra i simili cartolarii della categoria Zecca in Archivio di Stato, provenienti da quello di S. Giorgio.

(3) Vedi più sotto, pag. 211, nota 4.

grammi 1.70, quest'esso sta bene come scala fra i grammi 2.19 del 1172 e i gr. 1.46 del 1288, ottenuti entrambi con documenti ufficiali.

Importerebbe cercare tuttavia se al di dentro di questa scala non si potesse raccogliere qualche gradino di più, per sempre meglio ravvicinarci ad una esatta prova della opinione che è dell'autore e nostra, pel citato periodo 1220-1230. Dirò anzi tutto che di questi giorni avendo consultato le *Tavole di Numismatica genovese*, che ha lasciato manoscritte alla nostra Società il compianto Avvocato Avignone (1), vi trovai notato un pezzo simile col peso di gr. 1.719, che però non è più possibile il consultare in natura fra noi. Inoltre, nelle mie *Tavole di valori delle monete genovesi* pubblicate fin dal 1875 (2), vedo che per l'anno 1244, poco distante dal decennio sovra segnato, io avevo dato al soldo il valore di gr. 3.20, che torna per un mezzo soldo a grammi 1.60 di fino e gr. 1.67 di peso, poco differente da quello di 1.70 del Brambilla. Fra le mie schede non mi vengono più all'occhio gli elementi donde trassi tale risultato. Ma ne trovo altri non guari distanti. In un atto notarile del 1241 (3), il prezzo dell'argento è segnato a soldi 7 e den. 8 per un'oncia peso di Genova; donde al già notato ragguaglio un soldo viene a gr. 3.299 in peso e così per un mezzo soldo gr. 1.649, fino 1.581.

(1) Queste *Tavole* furono compilate con diligenza da quel benemerito col concorso dello scrivente e del pure compianto Luigi Franchini; e se ne ha in mira la prossima pubblicazione negli *Atti della Società*. Quel grosso apparteneva alla collezione Gazzo ora dispersa.

(2) Vedi l'appendice al BELGRANO, *Vita privata de' Genovesi*, Sordo-Muti, p. 514.

(3) RICHERI. ms. cit. I, 140, 2; e l'atto originale in Archivio notarile, *Registro di Gio. Vegio ed ignoti*, 1235 - 1264, foglio 142.

Non ignoro ciò che si può opporre a siffatto genere di raffronti. Quando leggiamo in atti notarili comprate d'argento a certi prezzi, sorge subito il dubbio, se il venditore o il compratore non siano per avventura costretti a vendere o a comprare dal bisogno o indotti a largheggiare da occasioni favorevoli per altri loro negozi; di che il prezzo di vendita sarebbe maggiore o minore del giusto per l'usura, i rischi ecc., che vi si saranno mescolati. Ma nell'atto predetto del 1241 sembra che il venditore abbia voluto prevenire tali dubbi; protestando che il suo prezzo era il vero valore dell'argento a quel tempo, come risultava dalla fattane inchiesta. D'altra parte, quando si presentano numerosi (come avviene ne' nostri notari) gli atti di simil genere, è anche probabile che i bisogni degli uni si elidano coi vantaggi degli altri, e che così la media dei prezzi annunzi il giusto valore. Può anche nascer dubbio sulla qualità ossia lega dell'argento comprato, quando essa non sia espressa nell'atto; ma in genere può supporre la lega di $23/24$, consueta in Genova ed anche nelle principali zecche del secolo XIII, come vedremo più avanti (1). Nemmeno è da passar in silenzio l'obbiezione, che cioè il prezzo dell'argento non coniato è inferiore al prezzo di quello coniato, in grazia della spesa che ci vuole per ciò, e ben sovente ancora atteso il diritto che il signore prende sopra la battitura. Ad evitare possibilmente tutti questi dubbi, si dovranno per ogni singolo caso ben esaminare le circostanze del contratto, che non raramente si rivelano più o meno dalle espressioni. Se dopo tutto

(1) Vedi più sotto, p. 195, note 1-6, p. 196, nota 1.

ciò si saranno ottenuti risultati che abbastanza calzino colla serie già fondata su altri dati e sui fatti principali, non è egli vero che avremo buono in mano a sperare di aver trovato il bandolo della verità?

È appunto ciò che cercammo fare noi, non senza molta pazienza; ma, non pretendendo sottoporre i lettori alla stessa noia, ci contenteremo di additar loro alcuni atti fra i meno soggetti a difficoltà e la cui interpretazione, non tentata finora, ci somministri nuovi elementi all'uopo.

Troviamo nel 1253 (1) e nel 1266 due contratti, uno dei quali già indicato, ma non spiegato dal Gandolfi. Si tratta in entrambi di *bisanti di migliaresi* e, specie nel 1253, di tali della *Zecca di Genova e di Toscana*. Fermiamoci a chiarire dapprima questi due vocaboli: migliarese e bisante.

Migliarese (*miliarensis*) è parola di moneta già in uso ai tempi dell'imperatore Costantino, e si crede derivata dacchè *mille* di quei pezzi avessero il valore di una libbra d'oro. Il nome continuò sotto l'Impero romano e giunse al medio evo; dove, volendoci tenere dal secolo XII in poi, troviamo i migliaresi specialmente al Garbo o Magreb, cioè nell'Africa occidentale e nella Spagna mussulmana. Già ai tempi di Leonardo Fibonacci di Pisa (1202 - 1220) (2) e

(1) Non parlo del grosso colla leggenda *Civitas Ianua* del 1252, perchè sebbene ne consti per gli Annali e pei Medaglieri, ha bisogno più di ricever luce dalle altre monete che di comunicarne. Si sa che è di lega eccezionale, inferiore agli anteriori e posteriori suoi, perciò rifiutato in commercio e presto ritirato. Il suo biglione però sembra durato più a lungo.

(2) TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggi*. Firenze, 1868, II. 62. — ZACCARIE, *Excursus... per Italiam*. Venezia, 1754, p. 231, ma ora è integralmente nella bella edizione del Principe Boncompagni, Roma, 1857, *Opere di LEONARDO PISANO, Liber abaci*, I. 92.

poi parecchie volte a Bugia ed a Tunisi nel 1254, a Murcia nel 1258 e 1267, a Maiorca nel 1232, 1257 e 1282; a Tunisi di nuovo nel 1263, 1278 e nel seguente secolo (1). Il Pegolotti (1335-40) li trova colà come in altre città africane, a Saffi, a Marocco, all'isola di Gerbi, ma li rammemora pure dove nacquero, a Costantinopoli (2). In Francia sono indicati a Marsiglia nel 1212, e per parecchi anni di seguito a Mompellieri e alla vicina Maghelona dal 1259 al 1266 (3). Per l'Italia, li abbiamo in Sicilia già nel 1104 e 1133, a Messina nel 1257, e vi si ripetono nel 1278; a Napoli, a Pisa, a Montieri e nel resto di Toscana, del 1243, 1253, 1278; a Rimini nel 1240 (4). Ma fra tutte le città d'Europa, e più che a Mompellieri, sono frequenti le indicazioni dei migliaresi in Genova, in grazia del suo vivo commercio col' Africa allora fiorente, cotalchè ne parlano i nostri atti notarili del 1191 al 1282 almeno (5). I Fieschi, signori di Savignone, in altro di questi atti trattano una impresa per far battere per proprio conto migliaresi

(1) DE MAS LATRIE, *Traité de paix et de commerce avec les Arabes, au moyen âge*. Paris, Plon, 1866-72. Vedi *Miliarenses* nell'indice in fine, ove anche mezzi e quarti di migliaresi — GARAMPI, loc. cit. — FUSCO, *Moneta di re Roggero detta ducato*. Napoli, 1812, p. 26. — RICHERI cit., I, 169, 3; II, 18, 3.

(2) PEGOLOTTI cit. (nel PAGNINI, *Della Decima*. Lucca, 1766), III, p. 23, 139, 278. — FUSCO cit., p. 26.

(3) RICHERI, I, 103, 8. — *Jurium* II, 47. — CARTIER, in *Revue Numismatique*, 1855, p. 208-209, 211, ove anche migliaresi di Carlo d'Angiò.

(4) FUSCO, p. 11, 27. — GARAMPI, loc. cit. — CARLI, *Zecche d'Italia*, volume III delle *Opere*. Milano, 1784, p. 300. — LAMI, *Novelle Letterarie*. Firenze, 1752, p. 370. — ZANETTI, *Monete d'Italia*. Bologna, 1783, III, 372.

(5) Sono più di venti nel RICHERI gli atti che parlano di migliaresi; scelgo quei soli che indicano migliaresi della *Zecca di Genova*; ivi, I, 113, 3; I, 114, 7; I, 180, 6 e 7.

di peso e lega conforme ai battuti a Genova e col consenso della Repubblica (1).

Non è già che tutti i migliaresi qui rammemorati avessero il medesimo valore e lega; no; anzi ne troviamo dei migliori nella meridionale Italia e in Africa e dei peggiori a Mompellieri (2); ma il loro carattere comune è di essere pezzi d'argento abbastanza buono, in una parola essere sinonimi al nome più comune di grossi dei quali si è sopra parlato. Ciò è tanto vero, che i noti grossi tornesi di Francia nel trattato dei Crociati con Tunisi del 1270 si chiamano da quel re *diremi dei franchi* (3), e i nostri viceversa chiamavano col nome di migliaresi i diremi musulmani, come migliaresi li appella il sovra citato Leonardo Pisano. Inoltre, in altro trattato di Tunisi con Pisa del 1353, il testo latino dice *miliarenses* quelle monete che il testo arabo appella diremi (4).

Spiegati i migliaresi, passiamo al *bisante*. Anch'esso è nato a Costantinopoli e da Costantino, ma era di oro, ed in principio e per lungo tempo fu chiamato *soldo*, poi anche *iperpero* (cioè di *purissimo* metallo). Presso gli occidentali prese il nome di *bisante* da Bisanzio, valea dire Costantinopoli, suo luogo d'origine;

(1) RICHERI, I, 83, 1.

(2) Pei diversi titoli o leghe, vedi PEGOLOTTI, 139, 278. — FUSCO, p. 27. — CARTIER, cit., p. 208, 209.

(3) AMARI, *Diplomi Arabi nell' Archivio Fiorentino*. Firenze, Le Monnier, 1863, p. 89, 102. — AMARI, *Vespro Siciliano*, docum. ultimo; benchè egli erri, a mio avviso, tenendo che quei diremi franchi fossero i *parisis*. Ma questi non erano grossi d'argento, sì biglione un po' migliore del piccolo tornese; senza dubbio vi si tratta di grossi tornesi di san Luigi.

(4) In LEONARDO PISANO, l. c. — AMARI, *Diplomi* cit., p. 102. — DE MAS LATRIE, *Traité*s cit., *Documents*, p. 157.

e siccome fu per secoli l'unica moneta d'oro che corresse dovunque, furono appellate bisanti anche le imitazioni che se ne fecero in seguito fra gli Arabi e nell'Occidente cristiano. Per rapporto all'argento, il bisante valeva un certo numero di migliaiaesi, 14 in origine, poi lungamente 12, infine dal XII secolo in poi 10 soltanto. È noto che dieci diremi (migliaiesi) si agguagliavano a un dinar (bisante) ai tempi di Abd-el-Mumen, il forte Almoade, signore del Garbo (1154-63), ed ancora sotto i suoi successori, come appare nei trattati coi Pisani (1). Di nuovo il pisano Leonardo Fibonacci ci assicura, al suo tempo (1202-1220) continuare tale rapporto decuplo fra il bisante e i migliaiaesi del Garbo. È attestata la stessa cosa per Tunisi nel 1273 (2), in occasione del pagamento del tributo che quel re faceva a Carlo I d'Angiò; si trova eguale rapporto al 1282 nel trattato fra i Genovesi e il re di Maiorca; sebbene l'editore del libro *Jurium*, ove il documento si legge, non abbia saputo interpretare le iniziali che accennavano a questa specie di monete (3). Lo si trova ancora nel seguente secolo in Marocco e Saffi, per testimonio del Pegolotti (4). Nè era differente

(1) LEONARDO, loc. cit. -- AMARI, loc. cit. e p. 398, e confronta ivi le pp. 129, 144, 158, 322, 332, 424. Nel complesso delle quali risulta il rapporto decuplo. — DE MAS LATRIE cit., p. 224, ancora al 1356.

(2) FUSCO, p. 26. — DE MAS LATRIE cit., *Documents*, p. 94, 157.

(3) *Jurium* II. 47; dove l'edizione interpreta l'iniziale *b* per barbarugini invece di bisanti; la sillaba *mir* (dell'Emiro) per *miranda*; *miliaris* invece di *miliarisii*. Qui il rapporto decuplo risulta dal confronto dei migliaiaesi coi soldi reali di Valenza.

(4) PEGOLOTTI, p. 23, 139, 278, ove anche migliaiaesi di Tripoli e di Gerbi. — CAPMANY, *Memorias historicas sobre a marina, commercio..... de Barcellona*. Madrid, 1792, IV, append. 4.^a, 130-133.

da questo rapporto decuplo la consuetudine dell' Occidente cristiano contemporaneo; ciò vediamo dimostrato dal ch. Fusco pel tempo dei Normanni nella inferiore Italia, ove dieci ducati d'argento (migliaresi) equivalevano a un iperpero (bisante) (1). Quindi crediamo poter fermare in genere che, ogni qualvolta trovisi l'espressione: *bisanti di migliaresi*, si debba intendere un numero di dieci migliaresi equivalenti ad un bisante. E ciò malgrado il dotto Cartier (2), il quale non avendo avuto sott'occhio che un solo documento di Mompellieri, ove si trova una simile ma vaga espressione, ne suppose il ragguaglio a dodici; indottovi senza dubbio dall'analogia del soldo, che una antichissima e radicata consuetudine continuò a ragionare a 12 danari fino al secolo passato. È chiara tuttavia la ragione della differenza fra i due casi; l'uno e l'altro, il soldo e il bisante, cessarono di essere pagati in oro effettivo, essendosi verificata una sproporzione di valori fra questo metallo e l'argento; e siccome ai tempi diversi, ne quali operaronsi i due stacchi, il soldo (più antico) correva per dodici danari, il bisante più tardi correva per dieci migliaresi, così avvenne naturalmente che si continuasse a ragionare a dodici il soldo, a dieci il bisante; entrambi divenuti di *conto*, cioè pagati non più in oro, ma in pezzi rispettivi d'argento, come più vantaggiosi e favorevoli al commercio. Né si badò più allora se i danari e i migliaresi andavano sempre più scadendo; attalchè, secondo un mio computo sui migliaresi del Garbo, nel solo

(1) FUSCO, p. 37.

(2) In *Révue Numismat.*, 1855, p. 208.

secolo XIII calarono essi da due grammi e più ad un grammo e meno. Quanto al soldo, basti dire che da principio alla fine della Zecca genovese calò da 97 centesimi a quattro; e tuttavia si durò a chiamare soldo una collezione di 12 danari qualunque fossero, mentre l'originario soldo d'oro oltrepassava le lire italiane 15.50.

Tale fenomeno avvenne sovente ed avviene ogni qualvolta si verifici la sproporzione fra i due metalli; essendo naturale che ciascuno paghi in quella moneta che costa meno, e viceversa nasconda o mandi fuori il metallo più caro. Dopo il soldo e il bisante accadde altrettanto al fiorino d'oro, che diventò anch'esso di conto, ragionandosi in argento a un certo numero fisso di soldi correnti: a Genova 25, a Firenze 29, a Milano 32, a Venezia 64, mentre in oro era costante a italiane lire 12 e più. Altrettanto dopo il fiorino avvenne allo scudo d'oro; di guisa che quando un creditore voleva la restituzione proprio nella specie di moneta da lui data, doveva pattuire il pagamento in *scudi d'oro in oro*, espressione letterale.

Ed ora spianatami la via con questa, forse lunga, ma spero non inutile digressione, posso passare alla indicazione ed alla interpretazione dei documenti sovra promessi.

Nel 1253 si tratta fra privati l'acquisto di una partita di bisanti di migliaresi, *della Zecca di Genova*, a ragione di bisanti 20 e migliaresi 7 per libbra (1). Secondo gli schiarimenti dati testè, sono dunque migliaresi 207, tagliati in una libbra del peso di Genova, pari a gr. 316.75.

(1) RICHERI, I, 113, 4; I, 114, 7.

Perciò ogni migliarese viene al peso di gr. 1.53, già dunque nel 1253 molto decaduto dal peso di gr. 1.70 che vedemmo al 1220-1230; il nuovo migliarese si va così accostando al peso di grammi 1.46, che notammo doversi raggiungere più tardi nel 1288.

Da altro documento del medesimo anno 1253, risulta che i migliaresi della Zecca di Genova sono di titolo eguale a quello della Zecca di Toscana (1); anzi da più altri atti contemporanei si vede che l'argento di queste monete era la stessa lega che quello dei grossi di Venezia e dei *grossi antichi di Genova* (2), e pare anche di quelli di Mompellieri (3). Più tardi, cioè nel 1287 e 1291, invece di bisanti di migliaresi compaiono parecchi acquisti di verghe d'argento *della Zecca di Genova, di lega di sterlini marcate col marco* del nostro Comune (4). Ora si può provare con documenti sicuri che gli sterlini erano del titolo di $\frac{31}{24}$ d'argento fino, come erano anche i grossi tornesi (5), i toscani e i piacentini a quel tempo (6); dunque della stessa lega si debbe intendere l'argento di Genova del 1253; della

(1) RICHERI, loc. cit., e. I, 113, 1. — *De Cecha Janue vel de Cecha Tuscie*, GANDOLFI cit., II, 146. — *Fogliazzo de' Notari*, ms. Bibl. Civica, I, 518, che è una copia del Richeri, ma in ordine differente.

(2) RICHERI, I, 113, 4 e 7; I, 114, 3.

(3) Ibid., I, 103, 8.

(4) Ibid., I, 158, 1; 158, 5, 159, 3; II, 12, 1 pel 1287; e pel 1291 I, 180, 6 e 7.

(5) DE WAILLY, in *Académie des Inscriptions*, XXI, 2.e partie, 121, 165. — CARTIER, in *Revue Numismat.*, 1847, p. 139. — LE BLANC, *Monnaies de France*, Paris, 1690, p. 171.

(6) Per la Toscana eguale a Genova, vedi sopra. — Per Pisa LAMI, loc. cit. — Per Siena, eguale alla lega veneta, in BANCHI, *Breve* (*Archiv. Stor. Italiano*, 1866, III, 80, 82). — Per Piacenza al 1219 in *Registrum magnum Placentie*, fol. 199 v.º; ms. in quell' Archivio Comunale.

stessa lega i suoi grossi *antichi* o primi, che è ciò che abbiamo promesso in principio di dimostrare. Arrogi che il medesimo titolo si trova indicato negli Statuti posteriori, quelli del 1348 e del 1403, ed anche più specificamente si conferma dai registri di Zecca, cominciando dal 1365 quando compariscono, fino a tutto il secolo XV (1).

Ammesso ciò, l'argento di $\frac{23}{24}$ del migliarese del 1253 si riduce dal peso di gr. 1.53 al fino di gr. 1.465.

Ma questo migliarese vale egli mezzo soldo? Perché duri tale il suo valore, bisognerebbe che il bisante in quegli atti fosse ragionato soldi cinque, siccome costituito da 10 pezzi. Ma è qui dove troviamo quella oscillazione di prezzi che già abbiamo notato osservarsi negli atti privati, dove al giusto valore si mescolano rischi, usure, dilazioni a pagamento, bisogni, comodi, ecc. Nel contratto in discorso si dice che per ogni bisante non pagato si dovevano restituire soldi sei; si vede qui chiaramente stipulata una specie di multa che aggrava il prezzo. In altri contratti simili e del medesimo anno si vede il bisante di migliaresi abbassato invece a soldi 4 e den. 8 ed anche a soldi 4 e den. 7 $\frac{1}{2}$ (2). Una semplice considerazione scioglierà credo questa difficoltà. Il

(1) Regole pei fabbri, a. 1348, nel *Fogliazzo de' Notari*, ms. cit. III, 2.^a, fol. 67. — *Statuto genovese* di Bucicaldo, del 1403, ms. già del nostro Archivio, ora al Ministero parigino degli Affari esteri, fol. 41, 385. È ben vero che a questa ultima data anche lo sterlino dovea essere scaduto di lega, e così lo statuto gli assegna il titolo di once 11 $\frac{1}{24}$ (milles. 923), e di più non si tratta qui di moneta coniata, ma di argento *de opere grosso*. — Ma già nel secolo XIII Paolo Giraldo dell'abaco, poneva i grossi genovini a $\frac{23}{24}$ (in ZANETTI cit. III, 373).

(2) RICHERI, bisante a soldi 6, I, 114, 7; a soldi 4 den. 8, I, 113, 3; a soldi 4. 7 $\frac{1}{2}$, I, 116, 2. — GANDOLFI, II, 150.

bisante è di conto, i dieci migliaresi che lo costituiscono non possono essere emessi dalla Zecca pel valore frazionario che avrebbero, se il bisante valesse soldi 6 o soldi 4, 8, oppure 4, 7 $\frac{1}{2}$, ma devono avere un valore rotondo ogni danaro e così non il valore di danari 7 $\frac{1}{5}$, 5 $\frac{55}{100}$ 5 $\frac{6}{10}$, come avrebbero per quei documenti, ma sì il valore quasi medio e certamente rotondo di denari sei pel migliarese e di soldi cinque pel bisante.

Ciò tanto più, perchè si trova precisamente al prezzo di soldi cinque il bisante di migliaresi nell'anno 1266, che è il secondo dei documenti da me promessi (1). Ivi per verità si contratta l'argento a peso diverso da quello della libbra, ma è un peso pure genovese e che sta in rapporto diretto colla sua libbra; è il marco di Genova che, quivi stesso e più volte altrove, è dichiarato equivalere a oncie nove ossia a tre quarti di essa libbra (2); di che è agevole fare il confronto tra i due documenti allegati. In questo del 1266, si fa il contratto a soldi 5 per bisante di migliaresi e se ne acquista una certa quantità, ragionata a bisanti 16 $\frac{1}{2}$ per marco di Genova; perciò col predetto rapporto decuplo sono bisanti 22, ossia migliaresi 220 tagliati in una libbra di Genova; e questo torna a grammi 1.439 per migliarese in peso e a gr. 1.379 in fino argento.

(1) GANDOLFI, loc. cit. — RICHERI, II, 19, 2. — *Fogliazzo de' Notari*, III, I.^o, p. 69.

(2) RICHERI, I, 163, 6; II, 19, 2. — GANDOLFI, loc. cit. — ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova*, Sordo-Muti, 1871, p. 114, ove una buona dissertazione sul marco di Genova.

Ricapitolando i dati raccolti fin qui, ne riesce la serie e scala seguente:

1139-1141.	Un soldo di Genova di conto tiene d'argento fino gr.	4.399.
1172.	» » » » » » » »	4.176.
1201.	» » » » » » » »	3.947.

ma probabilmente anche meno, perchè qui si tratta d'argento non coniato.

1220-1130.	Un soldo di due miliar. di 1.70 in peso tiene d'arg. fino	3.259.
1241.	Un soldo di conto a gr. 3.299 in peso, resta fino	3.162.
1253.	Un soldo di due migliaresi di gr. 1.53, in peso resta fino	2.933.
1266.	» » » » 1.46, » » » »	2.798.
1288.	Un soldo effettivo » 2.932, » » » »	2.801.

Non deve far meraviglia se nelle ultime due cifre si trovi una tenuissima eccezione al sistema consueto di sempre maggiore scadimento. Tali casi accadono talora anche in altre zecche per buone ragioni, di floridezza, di onore, del finir d'una crisi passeggera; ma restano sempre fra limiti ristretti e non intaccano a lungo la regola generale. Del resto, che tale veramente fosse il valore del soldo a que' tempi, oltre al preciso documento ufficiale del 1288, risulta pure, almeno approssimativamente, dai prezzi dell'argento che s'incontrano in parecchi atti notarili del 1287 e 1291: argento che già dicemmo descritto di *lega di sterlini in verghe marcate col marco del Comune* (1).

Come ho già avvertito, in simili atti privati non si può aspettare il giusto e preciso valore; ma, quando ce n'è un discreto numero, ci mettono sulla via ad ottenerlo

(1) Vedi gli atti citati a pag. 195 nota 4.

abbastanza soddisfacente. Il grosso o soldo dell' ufficiale documento 1288, al peso di grammi 2.93 tornerebbe pel calcolo a lire 5, 8, e den. 4 $\frac{1}{2}$ (1); ora i prezzi dell' argento in verghe della lega solita ondeggiavano ne' nostri documenti fra le lire 5.5 e le lire 5.9, cosicchè il peso suddetto a gr. 2.93 si può presso a poco considerarlo come la media.

Va qui notato per la storia che la maggior parte di questi ultimi atti notarili hanno tratto ad operazioni per emigrare a Caffa in Crimea, città da non molti anni occupata dai genovesi e che divenne presto colonia fioritissima, l'occhio destro della madre patria sul mar Nero. Ed uno di questi contraenti è Paolino D'Oria (2), che si prepara a partire in febbraio 1287, e che noi troviamo due anni dopo il primo noto console di Caffa; lodato in patria, perchè udendo di Tripoli di Soria oppugnata dai Saraceni, si affrettò ad accorrere al soccorso con una squadretta, benchè non giungesse più in tempo.

Ancora una osservazione generale. I nostri lettori forse avrebbero desiderato che noi, invece che a grammi d'argento fino, avessimo dato il valore del soldo in centesimi di lira italiana. Ma l'esperienza ci apprese, che la lucidezza e il confronto dei risultati nella scala si afferra e si precisa molto meglio col nostro metodo; abbiamo anzi dovuto deplorare più volte che gli antenati non avessero a loro disposizione un mezzo simile, noto al mondo moderno; le traduzioni dei valori delle

(1) Valore della libra d'argento del solito titolo, a lire 5, 5, in RICHERI, I, 167, 6; a lire 5, 6, ibid. I, 180, 2; a lire 5, 8, 5, ibid. I, 114, 3; a lire 5, 9, ibid. I, 113, 7. — GANDOLFI, II, 146.

(2) RICHERI, I, 158, 5.

monete che facevano gli antichi in baiocchi, in ducatonì, in scudi romani o simili, furono un impaccio agli stessi contemporanei, e quanto più lo sono ai posteri! Ci recò grandissimo piacere il vedere che sia venuto al nostro parere, contro l'uso comune e suo proprio precedente, un Nummografo così dotto e segnalato come è il signor Blancard di Marsiglia (1). D'altra parte chi desidera avere gli stessi valori in lire italiane ha un mezzo semplicissimo: traduca i nostri grammi in centesimi di lira a 22 centesimi per grammo d'argento fino, o, per essere ancora più esatti, a 222 millesimi.

Daremo fine a questa parte esprimendo ringraziamenti a nome nostro e crediamo ancora, a nome della Società Ligure, al dotto e liberale Cav. Brambilla, il quale alla già lodata cortesia volle aggiungere quella maggiore di lasciare a tutto agio nelle nostre mani la sua moneta; il che ci pose in grado di farne ritrarre il disegno a beneficio di tutti noi e degli intendenti di Numismatica.

II.

Qui mi arresto quanto al primo mio scopo, che era soltanto d'illustrare del mio meglio i grossi conati dalla Repubblica fino al cadere del secolo XIII. Senonché

(1) BLANCARD (L.), *Monnaies des Barons et des Prélats de la France*. Marseille, 1883, p. 60. *J'ai reconnu que ce procédé* (di calcolare il valore al solo metallo fino, e non a lire e centesimi) *employé par un savant fort distingué, M. Desimoni, pour donner un idée exacte de la valeur intrinsèque, était préférable à celui, dont j'ai précédemment usé*, e di cui aveano usato tutti, compreso l'illustre De Wailly.

parecchi amici o benevoli mi espressero il desiderio che continuassi l'opera, almeno in quanto a tutti quei grossi che finiscono nel testone sul cadere del secolo XV, lasciandosi allora corrompere e cambiare di nome. Di questo avevo già toccato nel citato articolo *sugli scudi d'argento*, ma di sfuggita soltanto e come preparazione a quel lavoro. Oltreciò nelle pure sovracitate mie *Tavole di valori* avevo indicata la serie intera dei grossi, il loro peso, il titolo legale, il loro fino, il valore in lire del tempo e in moneta odierna; ma il tutto stava sovra la sola mia parola, quella pubblicazione non comportando la citazione delle fonti e molto meno la discussione; senzachè il nuovo studio mi ha dovuto suggerire alcune modificazioni. Ora la discussione è specialmente necessaria pel periodo che segue immediatamente a quello testè chiuso, cioè dal 1288 al 1365, perchè qui mancano affatto i documenti di Zecca od altri fra le memorie genovesi, ma la mancanza si può supplire con molta approssimazione da fonti estranee. Con queste parole alludo soprattutto ai ragguagli della moneta piemontese, che in questo periodo cominciano ad abbondare; ne sieno rese grazie alle diligenti pubblicazioni di Domenico Promis (1) e del conte Cibrario (2), illustri entrambi ed altamente benemeriti verso la patria ma anche verso la mia umile persona.

Ma, come si sarà già notato ed io stesso notai nei miei tenui lavori, non pretendo punto alla qualità di

(1) *Monete RR. di Savoia*. Torino, St. R. 1841. — *Monete del Piemonte inedite*, Mem. I, ibid. 1852.

(2) *Economia politica del medio evo*, ibid. ediz. 5.a, 1861, le *Tavole* nel 2.^o volume.

nummografo ed appena mi curo di descrivere l'esterno delle monete, bastandomi il dirne quanto bisogna per lo scopo del ragionamento. Le piene notizie descrittive si possono avere nei libri e disegni del lodato Promis, del Gandolfi, del Banchero, del Ruggero, della *Descrizione di Genova* ecc., e non piccolo aiuto si potrà ritrarre, io spero, dalla pubblicazione che è in vista delle *Tavole generali di Numismatica genovese* sovra annunziate. Però l'utilità maggiore, che dallo studio delle monete può venire alla storia economica ed anche politica, è quella per mio avviso che è meno curata; voglio dire l'esame dell'intrinseco della moneta; il suo valore rimpetto ai pezzi paesani od esteri, specie ove più fiorisca il commercio e la civiltà; gli indizi che ne risultino rispetto al rialzo o al ribasso dei metalli preziosi ed al rapporto o proporzione fra l'oro e l'argento; infine, allorquando si sarà potuto veder meglio in impresa tanto difficile, si vorrebbe compierla col definire l'influsso di tali mutazioni sui prezzi delle merci e sulla misura della soddisfazione degli umani bisogni. Un lavoro simile fu tentato sul finire del secolo scorso dal conte Carli con molto ingegno, erudizione e pazienza, ma allora i documenti e i fatti monetarii erano troppo poco conosciuti per poterne dedurre conseguenze sicure; fu tentato in seguito dal conte Cibrario con risultati meritevoli d'attenzione e di lode senza dubbio, ma a mio avviso insufficienti all'uopo; segnatamente per aver egli trascurato (credendolo a torto evitabile) lo studio delle proporzioni tra i due metalli preziosi. Nè io intendo assumermi una soma troppo grave per le mie spalle, tengo anzi sia impossibile che si compia l'impresa da

un solo: onde, mentre proseguo con simpatia i rari che vi si vanno affaticando intorno (fra i quali il mio amico Dott. Luschin di Graz), mi adopero qua e là collaborando a mio potere dove mi si porga la fortuna e le mie precipue occupazioni mi consentano.

Ciò dichiarato una volta per tutte, ripiglio il mio esame.

Dal 1288 all'anno 1300¹ sembra che il grosso non cambiasse nè peso nè valore, stando almeno al suo rapporto col fiorino d'oro, che è allora giunto a soldi 17 $\frac{1}{2}$, dopo il suo rapido rincaro da 12 a 14 e a 16 soldi di Genova. Ma presto, o poco prima del 1305, è certamente avvenuto un grave mutamento; il fiorino d'oro è cresciuto a venti soldi, dunque ad una lira effettiva che finora era stata soltando di conto; ma questi soldi non sono più altrettanti grossi, come doveano esserlo fra il 1288 e il 1300. La crisi sempre invadente deve aver recato un rimaneggiamento nella monetazione; il grosso, restando fermo o all'incirca, il soldo ora è indebolito notabilmente, ed eccone la prova.

Nel 1305-6 il conte di Savoia Amedeo V (1) ordinò la battitura di un nuovo grosso a somiglianza di quello che è il celebre tornese di san Luigi, ma apportandovi una tenue modificazione nel peso, che rendeva il savoiardo eguale ai grossi *viennesi* e a quelli detti *fior di giglio*. Il tornese di san Luigi si tagliava a pezzi 58 in un marco di Troyes o del re (gr. 244, 7529) (2), il

(1) PROMIS, *Monete di Savoia*, I. 79, 393. Si noti che il monetiere ne era un Pietro Aloyer (?) di Genova.

(2) LE BLANC, *Traité des monnaies*, cit., p. 189. — ROCCA, *Pesi nazionali*, cit., p. 54, pel ragguaglio del marco di Troyes o del re.

che rende un peso per grosso di gr. 4.219, e un fino di gr. 4.044. Amedeo V invece lo volle al taglio di pezzi $58 \frac{1}{3}$, al medesimo marco, donde il peso è ridotto a gr. 4.195 e il puro argento a gr. 4.020. Quest'ultimo grosso valeva den. 20 viennesi, detti poi anche *speronati*, e grossi 12 ossia soldi venti di que' viennesi valevano un fiorino d'oro; così, den. 20 convertendosi in grammi di fino 4.020, denari 12 ossia un soldo viennese doveano contenere di puro argento gr. 2.413. Ora trapela per diversi ragguagli di quel tempo in Cibrario e Promis che tali denari viennesi si eguagliavano in valore ai denari genovini (1), e quello che trapela da questi documenti è confermato letteralmente da un documento di Zecca dell'imperatore Enrico VII del 1312 (2), dove è dato un identico valore ai genovini e ai viennesi speronati. Quindi possiamo essere sicuri che dal 1288 al 1305 il soldo di Genova era scaduto da grammi 2.80 a gr. 2.413.

Ma non si fermò lì; che già forse intorno al 1320 vi è un qualche peggioramento, giudicandone dal trovare il grosso savoiaro a danari 21 genovini invece dei 20 del 1305. Tale risultato, che trapela ancora dai ragguagli in Promis e Cibrario, è meglio constatato dallo Statuto Comunale di Tortona del 1327 (3), ma anche qui non senza un resto d'oscurità. Il grosso che in quella città corre per 21 genovini non è detto di Savoia,

(1) PROMIS, loc. cit.; e vedi nei parecchi ragguagli ivi, vol. II nelle *Tavole*, pp. 8-12, e CIBRARIO, II, pp. 168-176.

(2) IN DOENNIGES, *Acta Henrici septimi*, Berlino, Nicolai, 1839, parte 2.^a, pag. 29, num. 16.

(3) PROMIS, *Monete del Piemonte* cit., 1852, p. 31.

nè viennese, nè fiordigiglio, ma sì *grosso tornese all' o spezzato*. Si sa difatti che di que' tempi correva, specialmente in Francia, un pezzo di quel nome e che esso era inferiore al grosso di san Luigi; questo essendo ora a sua volta contraddistinto come *tornese all' o rotondo*, certo a cagione della forma di questa *vocale* diversa nelle due specie di moneta. Ma non avevo finora trovato nei documenti un punto d'appoggio, per istabilire con qualche esattezza la differenza di valore tra i due grossi. Il Ducange porgendone due ragguagli ben distanti fra loro, non fa che accrescere i dubbi. Finalmente trovo un documento che me ne porge lume sufficiente, e lo trovo fra i ragguagli piemontesi più volte citati ed all'anno 1335. Come saremo a quel punto, si mostrerà che il tornese *all' o spezzato* non può eccedere i gr. 3.779 d'argento puro. Può darsi (lo direi anzi probabile, visto il grave disordine della Zecca francese di quel periodo) che *l' o spezzato* nel 1327 tenesse un po' più d'argento che nel 1335; ma noi, non sapendone nulla, dobbiamo attenerci al valore che ci accerta il documento pochi anni dopo. Su tale base un grosso *all' o spezzato*, tenendo di fino gr. 3.779 e ragguagliandosi a 21 denari genovini, il soldo di questi ultimi torna a gr. 2.159, non più ai 2.413 come al 1305. Anche il rapporto del soldo col fiorino d'oro è passato dai soldi 20 ai 21.

Nel 1335 abbiamo ancora un prezioso documento piemontese (1) che, come or ora accennai, ci dichiara la differenza fra i due tornesi *all' o rotondo* ed *all' o spezzato*, e ad un tempo ci illumina sulle monete genovesi,

(1) PROMIS, *Monete di Savoia*, II, p. 12.

astigiane ed altre correnti a quel tempo; ma esso vuol essere interpretato e rannodato ad una buona base. È questo il decreto o, come diceasi, l'*ordinato* della città di Torino, dove figura un nuovo grosso detto *gigliato*, che ha un valore inferiore agli altri sovranominati e che pure conserva il valore di 21 danari genovini. Attenendoci allo stretto necessario per non accrescere la confusione, notiamo soltanto che questo nuovo grosso aggiunto a un suo ventottesimo agguaglia il valore d' un pezzo all' *o spezzato*, aggiuntovi invece tre ventottesimi eguaglia un grosso tornese all' *o rotondo*. Basta quindi conoscere uno dei tre, per giudicare degli altri due; io non trovo base migliore di quella presa dall' *o rotondo*, che si sa essere l' antico grosso tornese di san Luigi e che sovra mostrammo contenere d' argento puro gr. 4.044. A tale stregua eseguiti i dovuti calcoli, si riconoscerà che il tornese all' *o spezzato* riesce, come dissi sopra, a grammi 3.779, e che il nuovo *gigliato* riducesi al fino di gr. 3.649; onde siccome quest' ultimo vale genovini 21, così 12 genovini ossia un soldo tornano a gr. 2.085.

Ma nell' *ordinato* torinese del 1335 v' è ancora di più. Esso ci scopre un altro danaro genovino più antico, però ancora in corso, venti del quale sono pari ad un grosso tornese all' *o spezzato*. Su questa seconda base un soldo dei danari antichi risale al fino di gr. 2.349. Si osservi come tale risultato si approssimi ai gr. 2.41, che ci dava un soldo di Genova nel 1305; e, considerata l'impossibilità di raggiungere precise identità matematiche in materia di ragguagli di piazza, non andremo lungi dal vero attribuendo al 1305 o circa, questi genovini che compariscono in corso ancora trenta anni dopo.

Riassumiamo di nuovo, sull'esempio del lodato conte Carli, questo secondo periodo che corre dal 1288 al 1335.

Nel 1288, fine del periodo antecedente, avemmo in arg. f.° per un soldo gr. 2.801.			
Nel 1305-6 trovammo	»	»	» 2.413.
Nel 1327	»	»	» 2.159.
Nel 1335	»	»	» 2.085.

Si avverta che in questo secondo periodo abbiamo parlato solamente di danari piccoli o *minuti*, e non di *grossi* come nel periodo precedente. Di questi ultimi si tace affatto nei documenti a noi noti per questo tempo e nemmeno possiamo cavarne notizia dai medaglieri, siamo dunque ridotti a induzioni probabili. Essendo certi che il minuto continuò a peggiorare nella scala dei valori, e supposto per contrario che il grosso siasi mantenuto fermo di peso e di lega (e pare veramente che restasse così o presso a poco), questo pezzo dee valere un sempre maggior numero di minuti. Di ciò non possiamo dubitare, anche per la ragione che non più tardi del 1363 vedremo il grosso contare per 24 minuti, mentre nel 1288 ne valeva dodici ossia la metà; è cosa nota, di senso comune e di uso nelle zecche, che una sì grande differenza di valori non possa essere succeduta di colpo, ma soltanto per gradi. Abbiamo l'esempio nella Zecca pontificia (1), dove sulla fine del XIII secolo i due grossi doppio e semplice (il romanino e lo sterlino) erano all'incirca di equal valore del genovino

(1) GARAMPI, *Appendice al saggio di Osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, p. 11.

intero e mezzo; eppure nel 1320 il grosso papalino, succeduto al romanino, valeva piccoli 16 invece dei 12 di prima; un fiorino d'oro valeva grossi papalini 16 o soldi di colà $21 \frac{1}{3}$, assomigliandosi anche in quest'ultimo rapporto ai 21 soldi genovesi a fiorino che dissi sopra. Più tardi trovo altro esempio crescente nella moneta savonese (1), nella quale al 1350 un suo grosso contava per denari piccoli 18; così tocchiamo con mano il come gradatamente anche il grosso genovino possa essere pervenuto in simile modo ai minuti 24 dell'anno 1363. Ma siccome la moneta savonese per documenti si mostra in genere più debole di quella di Genova, non rischieremo gran che supponendo che sia venuto al valore di 20 minuti il nuovo grosso battuto fra noi nel 1339 per la creazione del primo doge Simone Boccanegra. Tale grosso abbonda nei Medaglieri, ma non mancano le oscurità; trovandoci noi nel dubbio quale ammettere come primo fra i pezzi distinti colla leggenda ora di *Dux Ianue* semplicemente, ora di *Ianuensium primus*, ora di *Dux Ianue quam Deus protegat* (2); sembrando più ragionevole la priorità di quest'ultima leggenda, come quella che più si rannoda alla precedente del 1288, segnata *Ianua quam Deus protegat*. Ma questo è più affare dei Nummografi che si travagliano sui segni esterni; quanto a noi supponendo il primo grosso ducale eguale in peso e titolo a quello del 1288, e supponendolo ora al corso di 20 piccoli, un soldo di 12 sarebbe disceso a gr. 1.68 di puro argento; né potrebbe molto

(1) PROMIS, *Monete della Zecca di Savona*. Torino, St. R., 1864, p. 21, 25.

(2) Vedi il Maggiore RUGGERO, *Annotazioni Numismatiche* (la 4.^a). Palermo, 1881, pp. 21-27.

scostarsene. Più dubitativamente ancora si potrebbe presumere che grossi 15 al tempo stesso valessero un fiorino d'oro, perciò questo pari a soldi 25; a tale prezzo di fatti lo vediamo ne' documenti, se non proprio nel 1339, molto presto; e la diminuzione del numero dei grossi per un fiorino è un fatto che si avverò a tal punto, che bastarono poi grossi 12 $\frac{1}{2}$, quando cioè il grosso sali a soldi due verso il 1365, restando fermo il valore del fiorino a soldi 25. Effetti tutti questi di una sequela di crisi divise in due serie inverse, la prima di esse verificatasi pel rincaro crescente dell'oro e del fiorino rimpetto all'argento (dal 1260 fino al cadere del secolo XIII); la seconda pel rincaro contrario dell'argento rimpetto all'oro e al fiorino fino al 1360 circa. Per tal guisa il rapporto fra i due metalli preziosi dopo un secolo ritornò presso a poco lo stesso di prima, cioè sul dieci e mezzo, passando pel tredici e più (1).

Finalmente cominciamo a trovarci sul sodo e fuori delle induzioni, mentre c'introduciamo nel terzo ed ultimo periodo del nostro studio, che corre dal 1365 al 1493. Dove, appunto per ciò che possiamo citare documenti nostri e le più volte precisi, non avremo più bisogno di molte parole, restringendoci a dare la serie quasi nuda e cruda dello scadimento del soldo genovino colla citazione di fonti fin qui ignote.

(1) Di queste due serie ho trattato di proposito in uno studio ancora inedito: *Il rapporto fra l'oro e l'argento nei valori monetarii dal secolo XII alla fine del XIV.*

III.

Un passo prezioso, che il benemerito abate Poch (1) traeva dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo, c' informa del valore di soldi due a cui era equiparato il grosso genovino del 1363: *grossum unum sive solidos duos*.

Ma quale era questo grosso? Esso non poteva essere guari diverso da quello di due anni dopo, quando ci si apre la serie, se non compiuta in discreto numero, dei Cartolari dei conti di Zecca da noi scoperti nell' Archivio di S. Giorgio ed ora riuniti alle carte sorelle nella *Finanza* dell' Archivio di Stato. Nel Cartolario del 1365 (2) la lega dei grossi è data di $\frac{23}{24}$ (mill. 958), il consueto titolo che vedemmo; ivi l' argento di quel titolo si compra in Zecca a lire 10, 1, 6 ogni libbra di peso genovese, ma coniato che sia vale lire 10.8, ossia grossi da due soldi numero 104; donde si ricava il loro peso a gr. 3.045, il fino a gr. 2.918, ed un soldo o mezzo grosso a gr. 1.459 di puro argento. Il Cartolario del 1380 non ci reca notizie che di coniazione di danari o minuti e delle loro metà note col nome di *medaglia*.

(1) *Miscellanea di Storia Ligure*, ms. alla Biblioteca Civico-Beriana, IV, Registro 3.º, p. 36, da un Codice contemporaneo d' Oberto Carrega.

(2) *Ceche introitus et exitus*, 1365, fol. 25 v.º; 27 v.º; 37 v.º.

Del peso e titolo di questi minuti toccherò in fine, per quanto è possibile, non volendomi intrattenere ora che dei pezzi maggiori; e quanto al *quartaro*, o quarto di minuto, rimando ad altri due miei piccoli scritti (1).

Passiamo al 1390; e qui vediamo notato, come tuttora in corso, il mezzo grosso effettivo di lega eguale e di peso proporzionale al grosso intero; il che ci servi già per dedurne l'esistenza fino dal 1288 come mezzo soldo e dal 1365 come soldo, non potendosi supporre che il mezzo grosso di tale bontà siasi tardato a fabbricare solamente nel 1390, mentre pochi anni dopo esso appare corrotto in *petachina* e abbassato in lega alla metà in argento e metà in rame, come si vedrà. Il grosso del 1390 è indicato dal Cartolario (2) al taglio di 106 pezzi per libbra, e rispettivamente il mezzo grosso al taglio di 212. Così un grosso a due soldi torna al peso gr. 2.988, al fino gr. 2.861, e un soldo al fino gr. 1.431.

I Cartolarii del 1404 e 1405 (3) ci danno il taglio dei grossi a numero 105 $\frac{1}{2}$ per libbra, al solito titolo di mill. 958; per cui il loro peso singolo è di gr. 3.002 e il fino di gr. 2.877. Se dura fin qui il valore di un mezzo grosso per un soldo, questo sarebbe al fino di gr. 1.438, di pochissimo superiore a quello del 1390. Ma non crediamo che sia così; il Cartolario del 1404 (4)

(1) *Sui Quarti di danaro genovesi e sui loro nomi volgari*; nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica*. Firenze, 1874, pp. 260-72. — *Nuove considerazioni sui Quarti di danaro*, nel *Giornale Ligustico*, 1877, pp. 117-127.

(2) *Ceche* cit. 1390, fol. 20 v.º; 42 v.º; 45.

(3) *Ceche*, 1404, fol. 2; 1405, fol. 1.

(4) *Ceche*, 1404, fol. 2, 14, 19, 19 v.º

e l'annalista Giorgio Stella (1) fin dal 1402 c'informano della creazione di un nuovo pezzo, che per valere sei denari o mezzo soldo si chiama *sesino*, ed anche si chiama *petachina* per dispregio e per la corruzione della sua lega che è di soli $\frac{6}{12}$ di fino (mill. 500). Il taglio di questo nuovo pezzo è a 244 per libbra, donde il suo peso torna a gr. 1.298, il fino a gr. 0.649, e un soldo di due petachine al fino di gr. 1.298. È naturale e d'uso in Zecca, che la moneta di biglione resti un po' al disotto dei pezzi di buon argento in effettivo valore, mentre sono identici i valori legali; e ciò, sia per la maggiore quantità di materia che ne richiede la fabbricazione e per la maggiore spesa, sia pel beneficio che intende trarne la Zecca in momenti di crisi; ma è di troppo grande qui la differenza fra un soldo di gr. 1.438 e un altro di gr. 1.298 contemporanei. Se il Governo tenta nasconderla questa differenza, il commercio tosto se ne avvede e produce il rincaro del grosso come fra poco vedremo. Il tipo esterno della petachina nel seguito fu distinto dalla cornice, formata di un semplice circolo di perline; ma nella sua primitiva introduzione, sotto il dominio di Carlo VI, ha il diritto in quartato dalle armi di Francia, come mostrano i medaglieri e come ben la descrive il lodato Stella contemporaneo: *Hoc anno (1402) in pecunia que de auro non est, ab ea parte ubi non fit crux, pro dimidia fieri mandatum est Regis insignia, et pro dimidia reliqua id quod vetusto tempore fiebat ibi (il castello).*

Voglio ancora notare qui che la patachina, essendo

1) In MURATORI, R. I. S., XVII, col. 1196.

tagliata nel 1404 a pezzi 244 e nel 1438 a num. 238, dimostra nel principio della sua emissione di volersi rimettere sul sistema originale monetario di 240 danari effettivi per ogni libbra ponderale, con lievi modificazioni occasionali; è insomma un nuovo esempio di quel ritorno ai principii di cui toccai sopra nel grosso o sterlino, quando furono primamente introdotti.

Il rincaro del grosso genovino, che trapelava già nel 1404-5, si trova chiaro e sensibile nel Cartolario di Zecca del 1412 (1), dove esso è ragguagliato a danari 29, cinque di più che nel 1390. Ivi inoltre si vede in esso grosso ripristinato il taglio del 1365 a pezzi 104 per libbra; donde ne riesce il peso a gr. 3.045 e il fino a 2.918; ma pel suo cresciuto valore in soldi 2 e denari 5, il suo soldo resta ridotto a gr. 1.207 di puro argento.

Nel 1421 abbiamo informazioni un po' più superficiali dal Cartolario di quell'anno (2). L'argento della solita lega di $\frac{23}{24}$ valeva allora lire 13. 6. 8 per libbra. A tale stregua un soldo viene al fino di gr. 1.138, ma non appare il taglio del grosso nè il suo valore. Verso questi anni però figurano nei Medaglieri due grossi del nuovo signore Filippo Maria Visconti, un maggiore e un minore, l'ultimo de' quali probabilmente eguale o simile ad altro che vedremo ancora in corso nel 1456 e che in origine forse dovea valere due soldi.

(1) *Ceche*, 1412, fol. 3 v.°, 10, 13.

(2) *Ceche*, 1421, fol. 2, 30 v.°, il quale Cartolario, benchè contenga alcuni dati di Zecca, è piuttosto dei così detti *Officia Provisionis Communis* ed è molto importante sotto questo rispetto.

Passando al 1429 ci soccorre, meglio che i Cartolarii, un decreto ufficiale del Governo (1) in cui si manifestano emessi *nuovi* grossi genovini al valore di denari 37 (soldi tre più un danaro); sfortunatamente non ce n'è dato il taglio, ma è probabile quello di 100 a libbra di cui troveremo notizia ben tosto. In tale caso il peso ne sarebbe gr. 3.168 e il fino di 3.036, un soldo di 37 danari a grosso si riduce al fino di gr. 0.984 rispondente al consueto decadimento della moneta.

In questo stesso decreto è una notizia preziosa. Un danaro del 1429 accresciuto della sua metà eguaglia un antico danaro genovino, qui detto *d'argento* e che pare ancora in corso; il calcolo di $0.984 + 0.492$ fa grammi 1.476, che accenna ad un periodo verso l'anno 1365.

Nel 1437, se crediamo a notizie monetarie raccolte nel Seicento e in genere di buon conio (2), sarebbe stato emesso il grosso al taglio testè indicato di 100 pezzi per libbra (altri ha letto 101) a $\frac{23}{24}$; colla differenza, che laddove nel 1429 esso valeva denari 37 ora sarebbe salito a un danaro di più (soldi 3, den. 2), così il peso e il fino del grosso sarebbe eguale a quello del 1429, ma pel rincaro un soldo sarebbe disceso a grammi 0.959. Ma qui ci soccorre il Cartolario di Zecca del 1438 (3), dove sotto il 9 dicembre 1437 è dato

(1) *Diversorum Communis Janue*, Registro segnato 17. 512, a. 1428-1430, in data 11 gennaio 1429.

(2) GANDOLFI cit., II. 234. — *Codici cartacei* ms. dell'Avv. Avignone, in originale e in copia: *Officii monetarum leges, statuta..... in compendium redacta per Jo. Th. Baficum cancellarium*, 1641; ivi specie il capitolo 15 *De valuationibus monetarum* e il capit. 5 *De liga*.

(3) *Ceche*, 1438. fol. 3 v.°

il taglio a 104 a libbra; donde il peso del grosso torna a gr. 3.045, il fino a gr. 2.918, il soldo (se a denari 38 per grosso) torna ora al fino di gr. 0.921. Perciò appunto dobbiamo credere anteriore al 1437 il taglio a 100 per libbra, e probabilmente già nel 1429, come si è detto sopra.

In questo anno 1437 e nel medesimo Cartolario ecco una novità, l'apparizione del *soldino* al taglio di 175 per libbra ponderale e alla lega di $\frac{6}{12}$ (mill. 500); questa lega essendo già propria della petachina, ora la petachina discese al titolo di $\frac{4}{12}$ (mill. 333), ma un po' ingrossata al taglio di 238 per libbra. Con questi elementi, il soldino torna a gr. 1.810 peso e 0.905 fino; la petachina o sesino a gr. 1.331 peso e 0.445 fino, donde due petachine fanno un soldo del fino di gr. 0.890, che resta un po' inferiore al soldino, come è naturale.

Degna di nota è questa nuova apparizione che muta il sistema. Il *soldino* è ora un soldo effettivo che, restando quindi innanzi fermo e costante al proprio nome, degenera però e si abbassa in proporzione dello scadimento del soldo di conto, fino a divenir tutto rame a suo tempo; laddove prima d'ora e dopo che il grosso o soldo del 1288 era andato sempre più rincarendo, non esistevano più soldi effettivi, ma erano rappresentati da due petachine o da 12 minuti. Il soldino si distingue facilmente per la sua forma esterna, racchiusa entro una cornice a sei segmenti di circolo con altrettante palline ai loro angoli. Le *notizie monetarie* sovra accennate attribuiscono pure al 1437 questa emissione di soldini e petachine al medesimo titolo, ma con taglio poco differente da questo ufficiale; il che cresce i dubbi sulla

loro attendibilità almeno a riguardo della data ed altri accessori.

Nel *Ceche Introitus* del 1444 (fol. 18, v.º, 25, 32 v.º) non si ha cenno che di petachine al noto titolo e di minuti; di grossi non ne troviamo che dieci anni dopo, e ciò nemmeno nei Cartolari di Zecca si in quelle *notizie monetarie* di cui parlammo. Secondo le quali nel 1454 si tagliavano a 96 pezzi per libbra a $\frac{23}{24}$, valendo il grosso soldi 4, den. 2 (den. 50) (1). Un grosso allora torna a gr. 3.299 peso e gr. 3.162 fino, un soldo a 0.759. Trovo ancora che una libbra d'argento si contava del valore di lire 19 e soldi 16, con qualche differenza di risultato dovuta alla spesa della riduzione dell'argento in moneta.

L'esistenza di tale nuovo grosso a soldi 4.2 è confermata da un conto del 1456 in un Manuale dell'Archivio di S. Giorgio (2), che ci avverte ancora del correre in quel tempo altri grossi di Genova a prezzi diversi, che sono calcolati in quel conto a soldi 3.2 uno e a soldi 2 $\frac{1}{2}$, il più piccolo. Sulla base del grosso maggiore al fino di gr. 3.162, l'altro da soldi 3.2 verrebbe gr. 2.403, il più piccolo a soldi 2 $\frac{1}{2}$, gr. 1.897; i loro pesi al solito titolo tornerebbero, pel secondo a gr. 2.507, pel minore a gr. 1.979. Specialmente nel peso di gr. 2.507 ravviserei uno dei grossi di Filippo Maria Visconti, benchè il peso effettivo nei Medaglieri ne sia un po' minore.

(1) Nel Cod. Bafico cit.

(2) *Indulgentiarum*, 1456, fol. 11; è una colletta per la Crociata in difesa di Caffa contro i Turchi.

Il taglio a 96 a libbra del grosso 1454 è poi confermato nel 1458 ufficialmente, in un decreto o grida del Registro di Governo (1); ove si notifica il peso d'ogni singolo pezzo a carati 18, che viene all'identico del 1454 in gr. 3.299; essendo ufficiale e noto il ragguaglio di quattro grani a carato, quindi di carati 144 a oncia e 1728 a libbra, peso di Gnoeva.

Dopo ciò dobbiamo saltare al 1479, per trovare nella prima filza *Monetarum* (2) un nuovo grosso del valore di soldi 5 e del peso di carati 19 $\frac{1}{2}$, rispondenti a gr. 3.574. Ciò torna al fino gr. 3.425 e per un soldo a gr. 0.685; e questi due degli anni 1458 e del 1479 sono i grossi più antichi conosciuti, di cui sia dato il peso direttamente in carati, grani, oncie ecc., nel mentre che prima d'ora bisognava ricavarlo dal taglio dei pezzi in una libbra.

In questo stesso anno 1479 i signori della Maona di Scio (3) facevano coniare per quell'isola un grosso quasi eguale al genovino predetto, cioè al taglio di 88 a libbra di Genova che riesce perciò a gr. 3.599. Allora undici di questi grossi tanto genovini che di Scio si spendevano per un nostro ducato d'oro a soldi 55.

Verso il principio del Cinquecento il grosso da cinque soldi ricomincia a rincarire. Ma frattanto era sorta una

(1) *Diversorum Communis Janue*, Registro 69. 561, a. 1458-1460, in data 2 dicembre 1458.

(2) Filza 1.^a *Monetarum* e di Zecca 1475, febbraio 13. — Codice Bafico cit., anni 1479-81.

(3) PROMIS, *Zecca di Scio durante il dominio dei Genovesi*. Torino, 1865, pp. 52, 64. — Archivio di Stato: *Monetarum*, filza 1.^a — *Diversorum Communis Janue*, Registro 130. 625, a. 1483, 6 giugno.

gran novità, voglio dire un pezzo d'argento di peso inusato finora in Italia e credo anche fuori. È il così detto *testone* degli Sforza, duchi di Milano, che prese il nome dalla testa ducale impressavi. Genova sotto il dominio dei medesimi duchi ne imitò l'esempio, modificandone un poco il peso, per renderlo al giusto valore di soldi 15, mentre a Milano fu emesso per una lira effettiva di colà; ma si conservò il tipo patrio consueto e senza la testa, per cui dapprincipio quel genovino fu denominato *grossone* soltanto, sebbene abusivamente anche questo prendesse poi il nome di *testone*.

Abbiamo notizia di questa novità dal 1490 (1), in cui ne è indicato il peso a carati 55 $\frac{5}{13}$ (gr. 10.152), al consueto titolo di mill. 958, perciò al fino di grammi 9.729; ora valendo esso soldi quindici, torna il soldo al fino di gr. 0.649. Tre anni dopo (1493), si vede notata finalmente la prima lira d'argento effettiva che mai fosse veduta in Genova. La grida che ne parla (2), ne dà il valore a soldi 20, ma non il peso nè il titolo. Però lo possiamo supplire da documenti piemontesi; i quali, sebbene sieno molto più recenti di data, non possono attribuirsi che a questo *grossone* durato a lungo in circolazione per la sua bontà, mentre nei documenti genovesi del 1498 e 99 lo troviamo già di peso inferiore. In Piemonte e Nizza esso è denominato *terzo di genovino*, perchè tre di questi valevano un ducato d'oro

(1) *Constitutiones et ordines Ceche*, Cod. membranaceo nell'Archivio di Stato, ms. num 15, fol. 14, marzo 18; ne è copia alla Universitaria. — Cod. Bafico cit.

(2) *Constitutiones* cit., fol. 24. — Cod. Bafico cit.

a soldi sessanta. Nella prima di queste regioni il peso piemontese ridotto al metrico diventa gr. 13.448, ed ivi è detto del titolo di $\frac{23}{24}$. A Nizza e in Savoia è di poco inferiore, e si ragguaglia a gr. 13.344 (1). Se accettiamo come più antico il peso maggiore in gr. 13.448, un grossone a soldi 20 rende il fino di gr. 12.888, e per un soldo gr. 0.644.

Ricapitoliamo anche questo terzo periodo dal 1339 al 1493.

1339.	Supposto un grosso <i>Dux primus</i> o simile al peso del 1288 e al valore di danari 20 darebbe pel soldo un fino di grammi	1.680.
1365.	Un soldo consistente in mezzo grosso d'argento un fino di »	1.459.
1390.	» » » » » » » » »	1.431.
1404-5.	» » in due petachine da sei denari ciascuna »	1.298.
1412.	Un soldo a ragione di soldi 2,5 per grosso »	1.207.
1421.	» » di lire 13,6.8 per libbra argento solito »	1.138.
1429.	» a soldi 3,1 p. grosso e supposto un grosso a 100 p. lib. »	0.984.
1437.	» col grosso a soldi 3,2 »	0.921.
»	» ma in soldini nuovi »	0.905.
	» e in petachine »	0.890.
1454.	» coll'argento a lire 19. 16 per libbra »	0.800.
	» col nuovo grosso coniato a soldi 4,2 »	0.759.
1479-80.	» col grosso a soldi 5 »	0.685.
1490.	» col grossone a soldi 15 »	0.649.
1493.	» » » 20 »	0.644.

(1) PROMIS, *Monete di Savoia*, II, pp. 56, 238, 288, anni 1514, 1529, 1541; pesi di Piemonte indicati in den. 10, grani 12, e in den. 10, grani 10.

IV.

Ho promesso toccare anche dei danari o minuti, soggetto molto più scarso e difficile per manco di documenti. Tuttavia ci resta almeno il principio e la fine della monetazione de' minuti dal 1139 al 1490; e vi sono alcuni pochi intervalli che ci permettono di formarcene una qualche idea approssimativa e graduata. Il minuto nei primi tempi è abbastanza noto pel suo tipo esterno e semplice, colla leggenda *Ianua*. Dal dominio di Carlo VI in poi si distingue per una forma costante e singolare, una gran croce che giunge fino all'orlo della moneta tagliando la leggenda in quattro parti. Nel 1139-41, come vedemmo a principio di questo scritto, il taglio del danaro era di 24 a oncia, o 288 a libbra, al titolo di $\frac{1}{12}$ (mill. 333); donde il peso a gr. 1.099, il fino a 0.366, e per 12 danari o un soldo gr. 4.399. Nel 1490 (1) il minuto si tagliava invece a soldi 49 dan. 5 in una libbra (pezzi 593), ed era al titolo di un oncia ($\frac{1}{12}$, mill. 83). Così un minuto restava di peso gr. 0.534 e di fino gr. 0.0445; un soldo perciò a grammi 0.534. Tra questi due estremi vediamo che cosa ci suggeriscono i documenti. Nel 1380 (2) il taglio dei minuti è a soldi 30 (pezzi 360) per libbra, alla lega di

(1) *Constit. Ceche*, fol. 54-55; in data 1492, ma pel 1490.

(2) *Ceche*, 1380, fol. 12 v.°

oncie una e mezzo ($\frac{1}{24}$, mill. 125). Considerato il peso dei denari ne' Medaglieri che sono attribuiti a tempi subito dopo l'origine, possiamo persuaderci che già verso il 1220 o 1230 il taglio non poteva essere guari disuguale da quello del 1380; quindi, se vi fu veramente uno scadimento notevole, ciò non poté dipendere che dalla decrescenza del titolo disceso da mill. 333 a 125. Secondo il Pegolotti (1), il danaro genovino è indicato del titolo di oncie 3.16 (mill. 298); ma, se ciò è vero, non lo poté essere ancora al tempo di quello scrittore verso il 1340, si piuttosto ne' minuti molto più antichi e probabilmente verso il 1220-1230 del grosso Brambilla.

In tale supposizione un minuto d'allora, del taglio a 360 per libbra, torna al peso di gr. 0.879 e al titolo di mill. 298 resta fino a gr. 0.262, donde un soldo a gr. 3.149. Nel 1305, supposto il titolo a oncie 2 $\frac{1}{3}$, (mill. 223), verrebbe il minuto al fino di gr. 0.195 e il soldo a 2.344; tanto questo del 1305, come quello del 1220-30, inferiori sì, come è giusto, ma abbastanza coerenti al soldo in grossi ricavato da altre fonti. Nel 1380, col preciso titolo sovra enunziato di mill. 125, il minuto viene fino a gr. 0.1098 e il soldo a 1.318. Da ora in poi troviamo alterato il taglio da soldi 30 a 36 (pezzi 432) per libbra, restando ferma la lega a millesimi 125; ciò nel 1404-5 (2); di che il minuto ha il peso di gr. 0.733, il fino di 0.916, e il soldo a 1.100. Nel 1444 (3) nuovo abbassamento della lega a oncie 1 $\frac{1}{24}$,

(1) *Pratica della Mercatura*, p. 294.

(2) *Ceche*, 1404, fol. 2, 19, 19 v.º; e 1405, fol. 1.

(3) *Ceche*, 1444, fol. 32 v.º

(mill. 97), ma non si sa del taglio per libbra; supposto che questo non sia mutato, un minuto torna al fino di gr. 0.071 e un soldo a 0.853. Finalmente pel 1490 trovammo testè precisi il taglio e la lega; questa a un oncia d'argento fino per libbra (mill. 83), quello a soldi 49 dan. 5 (pezzi 593); così un minuto riesce al fino di 0.0445, e un soldo a 0.534 come testè notai (1). Nè tarderà a peggiorare di nuovo; ma noi abbiamo determinato di arrestarci qui, facendo la solita ricapitolazione che gioverà confrontare con quelle precedenti del soldo calcolato sui grossi.

1220-30.	Un minuto di peso gr. 0.879,	titol. mill. 298	fino 0.262,	un soldo fino gr. 3.149.
1305.	" " " "	" " 223	" 0.195,	" " " 2.344.
1380.	" " " "	" " 125	" 0.1098,	" " " 1.318.
1404-5.	" " " 733	" " 125	" 0.0916,	" " " 1.099.
1444.	" " " "	" " 97	" 0.0710,	" " " 0.853.
1490.	" " " 534	" " 83	" 0.0445,	" " " 0.534.

Con questo finisce il nostro studio indirizzato particolarmente a chiarire la specie monetaria intitolata dei *grossi*; i quali dal 1490 in poi smarrirono la loro importanza, soffocati come furono dalla sopravvenienza di pezzi maggiori, il testone dapprima, poi anche più dallo scudo d'argento, donde il grosso divenne una moneta d'appunto. E questa importanza perduta fu causa che portò anche la corruzione nel titolo de' grossi fino allora mantenutisi di buon argento ed ora, ossia ben presto, discesi rapidamente a lega di $\frac{6}{12}$ (mill. 500), come già al loro

(1) *Sui denari minuti della Zecca genovese*, ved. anche la mia Memoria nel *Giornale Ligustico*, 1882, pp. 209-226; ed ivi stesso (pp. 289-302) quella del ch. e sovralodato Maggiore Ruggero: *Sulla interpretazione del rovescio del denaro minuto di Ottaviano di Camposfregoso*. Il quale Autore ha pure con diligenza ed acutezza riassunto la serie dei minuti genovesi conosciuti finora nella sua *Annotazione Numismatica* (X) nella *Gazzetta Numismatica* di Como, 1885, p. 41-47.

tempo vi erano discesi i soldini. Anzi i grossi così avviliti perdono perfino il nome, appellandosi d'ora in poi *cavallotti* sull'esempio di monete straniere di pari titolo, sebbene del resto quelli di Genova conservino l'antico tipo senza il cavallo.

Non ci pare gran fatto necessario continuare la storia nostra monetaria coll'esame dei vari testoni e degli scudi d'argento. Dello scudo in specie abbiamo già in altro articolo studiato i primi tentativi che se ne fecero sotto la signoria di Luigi XII sui principii del Cinquecento, e quelli altri che si succedettero fino al definitivo assattamento dello scudo nel 1594. Dell'abbassamento sempre crescente della lira di Genova, e per conseguenza del suo soldo, fino al cader della Repubblica, abbiamo detto nella nostra già citata Appendice al Belgrano: *Tavole de' valori genovesi*. Che se fino al 1493 importava non solo dar le cifre, ma dimostrarle, a cagione del buio che fino allora le circondava, ciò non è altrettanto necessario da quel tempo in poi; potendo facilmente raccogliarsene il materiale nelle gride, nei contratti ed in altri documenti che vanno abbondando segnatamente nella categoria della Zecca tra le carte di Finanza dell'Archivio di Stato. Ne lasceremo dunque ad altri la cura volentieri, abbastanza soddisfatti se i nostri lettori avranno creduto trovare qualche novità ed aiuto nelle nostre lunghe e pazienti meditazioni.
